

Quella fascinosa musicalità

*Come un poeta italiano
ha scoperto la cultura slovena:
la storia di un itinerario intellettuale*

di Gino Brazzoduro

La domanda che mi viene rivolta mi obbliga a ripercorrere una strada che si è venuta dipanando giorno per giorno negli anni e che inevitabilmente conduce lontano nello spazio e nel tempo, fino alle origini: a Fiume, dove sono nato sessant'anni fa.

Sono un italiano di Fiume e la lingua italiana è la mia lingua materna, quella della mia istruzione scolastica e della mia formazione culturale. Sullo sfondo dei miei anni d'infanzia avvertivo vagamente anche la presenza quasi impalpabile di altre lingue, quasi pollini dispersi nell'aria. Erano per lo più le lingue degli umili: la parlata che si carpiva talvolta per istrada o dalle venditrici al mercato, dalle donne che da oltreconfine portavano di casa in casa il latte, le uova e altri beni commestibili; oppure l'idioma delle ragazze che venivano a servizio, ma anche il ruvido saluto del contadino o del boscaiolo incontrati nelle gite in montagna. A Fiume poi si poteva ancora ascoltare in quegli anni l'ungherese e il tedesco parlati dalle persone più anziane e talvolta perfino una strana lingua parlata da qualcuna delle numerose famiglie ebreiche che vivevano in mezzo a noi.

Ancora bambino, prima di andare a scuola appresi un'altra lingua prodigiosa che tuttora considero la mia più vera madrelingua: la musica. E con la musicalità è in qualche modo collegato l'incontro con la lingua slovena. Negli anni '30 trascorrevi parte dell'estate in un villaggio vicino a Postumia e là vivevo con i ragazzi del paese, compagno di avventurose scorribande ma anche partecipe della vita dei campi e dei boschi. Avevo appreso qualcosa della loro lingua, o meglio dialetto. Ma soprattutto mi incantavano gli inni sacri che ascoltavo in chiesa la domenica ed ancor più i cori intonati la sera sull'aia: ne percepivo tutta la struggente bellezza, l'armoniosa polifonia. Era un'esperienza molto intensa che mi coinvolgeva nel profondo, tanto che ricordo ancora qualcuna di quelle strofe.

Ma al tempo stesso in quel povero villaggio imparavo anche altre cose: quei miei piccoli amici non sapevano leggere e scrivere nella lingua che parlavano; a scuola imparavano solo l'italiano e le maestre li facevano sfilare per il paese cantando gli inni fascisti: grottesco! Poi da un certo giorno il vecchio parroco non tenne più i suoi

sermoni: era stato vietato predicare in sloveno. Resistevano tuttavia quei canti favolosi sull'aia sotto le stelle... In quel microcosmo la mia sensibilità infantile faceva così le sue prime esperienze inquietanti.

Nella mia città ben presto quei vaghi filamenti di lingue 'altre' si diradarono e scomparvero quasi del tutto; restava solo qualcuna di quelle parole storpiate della nostra parlata dialettale. E restava la presenza enigmatica e inquietante di quel mondo 'diverso' che ci stava di fronte oltre la rete confinaria e dal quale ci pervenivano rumori ed effluvi. Eravamo come uccelli in gabbia al di qua di quel reticolato. A scuola si imparava l'inglese o il tedesco o il francese, ma di quella lingua pur così vicina, immediata, non si sapeva nulla. Quella realtà era semplicemente ignorata, negata; si poteva perfino dubitare che 'di là' esistesse una cultura...

Paradossalmente si cominciò a saperne di più dopo l'invasione del '41, quando l'eliminazione del vecchio confine favorì in un certo senso il 'contagio'. L'effimero, insensato e luttuoso disegno di dominio - "Roma doma" scrivevano sui muri! - si sfasciò miseramente fra le rovine e le tragedie che ben sappiamo. Allora dai muri imparammo nuove parole in quella lingua vietata, nuove sigle e nuovi simboli. Quei muri erano diventati la grande lavagna di un nuovo apprendimento; i volantini erano i nuovi libri di testo, le riunioni clandestine nelle case la nuova scuola.

Poi l'esodo: come ebbe a dire Böll per la Germania, forse per gran parte di quella città non poteva esserci 'liberazione'. Era stato seminato vento e si raccoglieva tempesta. Non c'era di che stupirsi. Tutta quella cultura 'superiore' aveva portato a questo risultato, e la tempesta della storia non faceva troppe distinzioni, strappava impar-

zialmente le foglie dai rami e le disperdeva nella polvere del mondo. Si ripartiva da zero.

Trapiantato in Italia, terminata l'università, ero entrato nell'industria siderurgica. Ormai quel passato si allontanava sempre più e le memorie scolorivano col tempo. Mi sentivo perfettamente integrato nella mia nuova realtà e, come dire, 'naturalizzato'. Ma ecco, proprio il mio lavoro doveva ricondurmi alle origini: dapprima con una permanenza di un paio d'anni a Trieste (ero già sulla quarantina), e più tardi con viaggi abbastanza frequenti in quella città.

Questa ripresa di contatti fu molto importante per me, perché ripristinò - e in modo del tutto inatteso - il senso di appartenenza a quella regione, a quel mondo quasi dimenticato (o forse solo rimosso). Riaffioravano antiche impressioni, esperienze anche minime, memorie e stati d'animo sprofondati nel sottosuolo e che pure erano ancora vivi come un'acqua carsica... Mi sentii ancora attratto dalla diversità della lingua che adesso si parlava e si leggeva alla luce del sole e non era più una presenza misteriosa e che per me era rimasta sempre associata al paesaggio, al sentimento caratteristico di quella terra, sua espressione. Crebbe in me la 'curiosità' di conoscere meglio quel mondo. Avevo preso l'abitudine, nelle mie brevi visite a Trieste, di fare una puntata alla Libreria slovena dove sfogliavo libri e riviste e dove acquistavo qualche disco. L'unica pubblicazione accessibile per me era una rivista bilingue: "Most". Più raramente trovavo qualche traduzione inglese o tedesca - più raramente italiana - di poeti sloveni.

Qualcosa si andava liberando in me e mi cresceva dentro. Provai il bisogno di dire - in primo luogo a me stesso - queste cose in poesia, recuperando la mia storia personale nel quadro della

più grande storia che mi aveva coinvolto. Era un processo di riflessione e di chiarificazione in cui ripercorrevo le vicende della mia vita cercando un possibile senso, una connessione fra passato e presente per superare la discontinuità del '45, per cui in me c'era come un passato rimasto bloccato senza futuro coerente, ed un presente senza un fondamento del passato. Sentivo che solo la poesia poteva forse compiere questa sutura. Le poesie che scrissi su quella mia esperienza le mandai a "Most" che me le pubblicò. Nacque da allora una collaborazione che presto divenne amicizia e intenso rapporto umano oltre che culturale.

Ebbi anche l'occasione di tenere delle conferenze e di avere così un contatto più caldo e immediato col pubblico. Un po' alla volta potei conoscere ed apprezzare la storia e la cultura slovene.

Quando, qualche anno fa, conclusi la mia attività professionale dedicai il tempo libero allo studio della lingua slovena per poter almeno leggere le opere che più mi interessavano. Adottai un metodo piuttosto radicale: affrontai direttamente un testo impegnativo, un lungo saggio sulla vita e sulle opere di Kosovel, l'autore che avevo conosciuto anni prima nella lucida traduzione di Jolka Milič e che mi aveva letteralmente sconvolto con la sua poesia. Fu così che 'scoprii' la grammatica e la sintassi, passo a passo direttamente 'sul campo'. Dopo qualche mese riuscivo già a tradurre una pagina in meno di un'ora... Ebbi poi l'incosciente pretesa di mettermi a tradurre poesia: non potevo più aspettare e con sfrontata presunzione attaccai nientemeno che gli Integrali di Kosovel! Devo però dire che questa folle impresa non sarebbe stata possibile senza il paziente e generoso aiuto fornitomi da Jolka Milič, alla quale spedivo le mie prime traduzioni che lei

poi mi restituiva con vistose correzioni e suggerimenti. Ma ormai il ghiaccio era rotto. Qualche visita a Sežana contribuì a consolidare le mie conoscenze linguistiche ed insieme una preziosa amicizia. Naturalmente leggevo anche altri testi, libri, riviste, ecc., anche se non sono in grado di parlare la lingua. L'amica Jolka tradusse alcune mie poesie per qualche rivista, e ciò mi consentì di stabilire un contatto diretto col mondo della cultura slovena e di collaborare ad alcune pubblicazioni periodiche. Nell'ottobre del 1984 fui invitato a partecipare con una relazione al simposio per l'Ottantesimo della nascita di Kosovel, a Lubiana.

Vorrei aggiungere qualche considerazione sul mio rapporto con la cultura slovena. Ciò che mi affascina è la singolarità della sua collocazione storico-culturale e nazionale, la fedeltà a quella sua difficile vocazione a diventare nazione attraverso un percorso così arduo e spesso tragico in quell'angolo di Europa all'incrocio - e quindi nell'incontro/scontro - fra mondo latino, tedesco, magiaro e gli altri slavi del sud, preservando miracolosamente la propria identità originale. Mi interessa quel suo essere antico e moderno, quella singolare interazione fra natura e cultura: cuore antico legato alla dura realtà terragna e anima inquieta e sensibile alle forme dell'astrazione in cui si esprime lo spirito moderno. La verità dell'anima e dell'intelligenza slovena non è dunque univoca. Questa sua ricchezza - e non c'è mai vera ricchezza senza la salutare tensione delle contraddizioni - la possiamo incontrare ad esempio nelle sue espressioni musicali: quella del canto autenticamente popolare che spesso raggiunge la grazia e la compiutezza formale di un mottetto o l'incanto di un madrigale, e la musica 'colta' di autori come Kogoj e Osterc.

Ma questa duplice e pur indivisibile

verità la sperimentiamo soprattutto in quell'unicum che è la prodigiosa avventura poetica di Kosovel: qui veramente la consapevole tensione fra caldo e tenace legame con la tradizione ed esaltante passione costruttiva del nuovo dà voce al canto più puro. È una voce che sentiamo nostra, che appartiene al nostro contraddittorio - e perciò fecondo - essere e sentirci antichi e moderni. Titolari - come anche ci ha insegnato l'impareggiabile esempio e la nobilissima esperienza di Kocbek - di una indeclinabile 'doppia cittadinanza': quella dell'impegno morale e

responsabile nella storia e quella radicata nell' 'invisibile' che ci convoca sempre nei momenti più alti 'oltre le linee' e trascende alfine ogni contingenza. È un insegnamento che del resto deriva direttamente da Prešeren e da Cankar e che oggi è più che mai attuale, direi necessario se vogliamo evitare i rischi dell'avvilimento nell'unidimensionalità e delle illusioni di false certezze semplificatorie.

Per questo ritengo che la voce di questa 'piccola nazione' sia oggi importante e meriti di essere studiata ed anche amata.